

**A 5 anni
dalla morte
di
Petroselli**



Cinque anni fa un infarto stroncò a 49 anni Luigi Petroselli, un grande sindaco. Nell'anniversario della sua morte, stamattina alle 10 al cimitero di Viterbo — dove Petroselli è sepolto — giungeranno delegazioni della federazione comunista romana, del gruppo comunista in Campidoglio, del comitato regionale del Pci del Lazio, della federazione di Avellino, delle sezioni dei comunisti irpini investiti dal terremoto dell'80, e della stessa federazione di Viterbo. Nel pomeriggio alle 17 la figura di Petroselli sarà commemorata a Roma da Franca Prisco, capogruppo in Campidoglio, nel teatro della federazione intitolato proprio al grande sindaco scomparso.

**Dal «palazzo» comprese
i sentimenti della gente**

Affermò nei fatti, nella sua esperienza alla guida del Comune, una capacità di rompere la «gabbia» della politica intesa come puro esercizio del potere - Il rapporto coi giovani

di GOFFREDO BETTINI

Di Petroselli mi colpì, da subito, l'apertura e la curiosità intellettuale. Nella prima metà degli anni 70 militavo nella Fgci romana. Erano tempi di sperimentazioni, di movimento, di ricerca, di autonomia: le prime lotte delle ragazze dei centri di formazione professionale, il movimento degli studenti, le grandi feste musicali e culturali, il lungo, straordinario e tormentato nostro rapporto con Pier Paolo Pasolini.

Era un fiorire di incontri e di iniziative. Ma era anche un emergere di nuovi problemi e conflitti che ci volevano coraggio per governare. Petroselli non chiuse mai le porte. Discuteva, criticava ma andava alla sostanza delle cose e nel complesso ci diede fiducia e idee per continuare.

Così la gioventù comunista poté avere in quegli anni un ruolo particolare, a Roma, nei successi delle forze di sinistra e progressiste e partecipò pienamente al moto democratico più generale che avrebbe spazzato via nel '76 i governi della capitale imperniati sulla Dc.

Tuttavia questa disponibilità di Petroselli non era solo ragionamento o calcolo politico. Investiva, la sostanza della sua personalità umana e di dirigente: tenace, forte, convinto e pronto a battersi per le sue idee, ma anche venuto da una sottile inquietudine, da una volontà di capire il profondo delle cose, da un disincanto per le analisi e i discorsi superficiali dettati da un burocratico ottimismo.

Gli fu più facile, per queste sue caratteristiche, cogliere le ansie della nostra generazione, e misurarsi anche con le nostre «eresie». Già allora parlavamo di rinnovamento della politica. Sentivamo il peso di un modo di intendere la politica come puro esercizio di potere e di forza. Come «macchina» separata dagli uomini in carne ed ossa. Petroselli, uomo attento ed abilissimo nel confronto con i partiti e nella manovra istituzionale, affermò nei fatti, in particolare nella sua esperienza di sindaco, una straordinaria capacità di rompere la gabbia del «palazzo» e di collegarsi ai sentimenti e alle aspirazioni della gente.

Con le grandi idee di sviluppo e di unificazione della capitale. E se l'azione di governo in molti passaggi si faceva difficile, l'importanza per Petroselli era farsi capire dai cittadini, dire la verità, avere la passione dello spiegare e dell'ascoltare. Il rapporto democratico e di fiducia tra le istituzioni e il popolo era la vera condizione per poter trasformare e vincere visioni anguste e corporative.

Ecco, quella passione è stata un esempio per noi giovani comunisti, al quale non so se saremo pienamente capaci di tenere fede. Ed è un esempio che stride così amaramente a fronte di una classe dirigente che ora alla guida del Campidoglio ha ridotto la politica a misero conflitto di potere, ad una stanca e sfilacciata gestione dell'esistente, ad interesse particolare, rendendo pericolosamente mute le istituzioni nei confronti di una città che ha ancora invece tante forze, idee ed energie per sperare in un futuro migliore.

Dietro quel suo sguardo severo...

«Due anni in Campidoglio accanto a lui». Parla l'uomo-ombra di un grande sindaco

«C'era nebbia e pioveva quella sera a Venezia. C'eravamo andati insieme per il carnevale, ma in due giorni non vedemmo neppure una maschera: tutto il tempo a chiacchierare e a curiosare in giro. Quella sera lui passò un'ora su un ponte, le mani affondate nelle tasche del suo solito cappotone blu, una sigaretta dopo l'altra, a chiacchierare con un uomo ubriaco: quello Inveleva, ce l'aveva con tutti, malediceva soprattutto il carnevale, e lui lo assecondava, poi lo provocava, poi ci ragionava... rideva, si divertiva come un pazzo. La mattina dopo mi disse: «Sentiamo Roma, ci sarà di certo qualche casino». E infatti: era scoppiata l'ultima grana sulla questione dei Fori Imperiali. Lo ricordo fare su e giù nella stanza d'albergo, con la sua maglia di lana pesante a maniche lunghe e il telefono sempre in mano...»

Amato Mattia, 34 anni, membro della segreteria della federazione comunista di Avellino, fu il segretario particolare di Luigi Petroselli. Così, a cinque anni dalla sua morte, ci offre i suoi ricordi. «In quei due anni lo seguivo quasi ovunque. Lo rivedo nelle sue giornate più difficili, quando ad un tratto si fermava, non diceva più una parola e chinava il capo su un foglio di carta passava anche mezz'ora a fare disegni e scarabocchi, poi gettava la penna sul tavolo e quindi di colpo riprendeva il suo lavoro: aveva messo a fuoco un'idea. Oppure lo ricordo a ora di pranzo, sempre nel suo ufficio, abbandonato su un divano: in una mano un panino con la mozzarella, nell'altra il telecomando della tivvù; o tra la gente, in una scuola, quando con le sue mani grosse e un po' rigide accarezzava con dolcezza i bambini; o quando si incazzava con l'Unità, o quando spezzava la tensione recitando un paio di versi o ripetendo in modo quasi ossessivo una battuta pesante; o quella volta che mi raccontò un sogno, due mesi prima di morire...»

«Più sindaco o più comunista? Mah, diciamo che il ruolo di sindaco esaltava le sue funzioni di dirigente comunista. Con la politica aveva un rapporto totalizzante, anche perché la carica era elemento di umanità. Erano gli anni del terrorismo, e lui ripeteva che lo Stato non sarebbe mai stato credibile finché prevaleva un modo di far politica svuotato di valori. Con i compagni si infastidiva quando si trovava di fronte all'apatia. La grinta: per lui era decisiva, era il termometro per misurare il livello della passione nell'attività politica. Non che sottovalutasse l'intelligenza, figuriamoci, ma se ti apprezzava davvero diceva di te: «Questo compagno si vede che ci crede, ha passione, ha grinta». Non sopportava di sentirsi stanco, e infatti non lo diceva mai. La sua passione in Campidoglio era contagiosa: mi sono ritrovato un sacco di notti a vedere attorno a lui uno stuolo di funzionari che lavoravano con tenacia, senza prendere una lira di straordinario. Volontarismo? No, non era soltanto questo. Era la forza delle idee. Ora mi spiego: lui, che era una persona molto intuitiva, attribuiva un grande valore alle idee; un'idea, di-

ceva, non la si abbandona se non la si è sperimentata fino in fondo; e Roma, diceva ancora, non la governi se non con alcune grandi idee che l'attraversino orizzontalmente, che facciano sentire coinvolte in qualcosa di comune parti anche diverse della società. Petroselli, come già Argan, credeva nel concetto di comunità cittadina e riusciva a comunicare agli altri questa convinzione, presentandosi come un interlocutore, un punto di riferimento credibile. So che qualcuno gli criticò di voler scavalcare la crisi dei partiti e della politica attraverso la scorciatoia del personalismo, ma in realtà lui pensava che proprio il rapporto diretto con la società civile rappresentasse un terreno

straordinario per affrontare e risolvere quella crisi. «I suoi incontri con la gente erano frequenti e intensi. Nella sua giornata-tipo, che era fatta davvero di quattordici-quindici ore filate di lavoro, dedicava molto tempo alle uscite pubbliche. Andava ovunque, ma non a caso. Aveva un grande intuito nel capire dove c'era una realtà che aveva un valore in sé ma anche un valore più generale, dove la soluzione di un problema particolare poteva diventare il punto di partenza per mobilitare energie, dare un po' di fiducia e di entusiasmo alla gente, costruire nuovi elementi per l'unificazione civile della città. E quando si presentava in un posto non portava soltanto una testimonianza personale ma esprimeva un ragionamento, cercava un confronto. Ci teneva a valorizzare il ruolo di ciascuno: questo lo notavi ancora di più nel rapporto con i lavoratori del Campidoglio. «L'uscita pubblica più emozionante fu senz'altro un'assemblea, peraltro famosa, nel deposito dell'Atac di via Pretestina. Andava avanti da giorni uno sciopero selvaggio. La tensione era salita al massimo, tra operai e amministrazione e anche tra operai e cittadini. I sindacati non venivano più ascoltati. Insomma, una brutta situazione. Petroselli si convinse sempre di più che sarebbe dovuto andare a parlare con i lavoratori. Lottava per conto dei suoi collaboratori glielo sconsigliava-

va: c'era il rischio che il sindaco diventasse l'unica controparte in quell'aggravata vertenza. Anche lo provai ad esporgli le mie perplessità. Ero l'ennesimo. Seccato, mi rispose: «Voi non la governerete mai questa città! Ma se non ci va il sindaco, chi ci deve andare?». Andò, anzi andammo. Aveva fatto dimezzare la scorta, proprio perché si trattava di un'assemblea operaia. Quando si presentò, la folla dei lavoratori, scossa dallo stupore, gli fece un varco. I più arrabbiati gridavano qualcosa, qualcuno lanciò una monetina che andò a cadere vicino ai piedi di Petroselli. Lui guardò la monetina per qualche istante, poi alzò il capo e lanciò un'occhiata gelida, eppure non arrogante, dalla parte di chi aveva fatto quel gesto di sfida. Pochi istanti dopo il clima si sciolse, lui prese a ragionare con gli operai e infine riuscì a far chiudere la vertenza. Al di là delle concessioni, era accaduto che quei lavoratori si erano sentiti anche cittadini ed avevano visto nel sindaco un interlocutore credibile. Qualcosa di grande succedeva quando Petroselli succedeva alle telefonate in diretta a Videouno: non lasciava inavvisa nessuna questione sollevata, anche se non poteva dar ragione a tutti. «Il sindaco di una città come Roma», mi disse un giorno, «non può dire sempre sì, anzi, forse deve dire più no che sì, però deve sempre saper spiegare il perché». Il suo rapporto con l'Unità? Mah, non sempre facile. Diventava intollerante di fronte agli errori perché li considerava sempre irrimediabili. Una certa cosa, una volta pubblicata, comunque l'ha detta l'Unità, quindi il Pci, e siccome vedeva la politica come un qualcosa basato sempre su un processo da costruire con pazienza e con intelligenza, anche il più piccolo elemento di disturbo non riusciva a sopportarlo. «La sua vita privata era sacrificata, certo, ma non arida. Riusciva ad amare molto intensamente, ed era un uomo molto amato. Il suo piglio estremamente severo, con tutti, era interrotto da grandi dolcezze, che ti spiazzavano. La sua rabbia? Veniva fuori quando doveva muoversi nello «scarto» tra i sentimenti popolari, il consenso della gente e le logiche di palazzo. I veti sovrapposti. La delusione? La provava verso alcuni atteggiamenti di sottovalutazione del partito, dell'esperienza che la sinistra stava compiendo al governo della capitale. La gioia? Spesso era il rapporto con la gente a dargliela: rientrava in macchina sudato e stanco, accendeva una sigaretta e si abbandonava sul sedile dicendo: «E' duro, però è un bel mestiere». Il suo viso era illuminato da un sorriso. La tentazione di rinunciare? Beh, era un suo vezzo ripetere, di fronte alle più forti incomprendimenti, «Fatele voi il sindaco»; ma non ci credeva neppure per un momento. La nota? Credo che non l'abbia conosciuta, ha vissuto troppo intensamente. «...Quel sogno. Lo confido a me e a Franca Prisco. Fu due mesi prima della sua morte, un periodo in cui mostrava un'ansia di vivere che tradiva una grande inquietudine. Sognò una strada bianca con tre uomini che passeggiavano. Erano di spalle. Vide voltarsi il primo: era Siro Trezzini, morto un anno e mezzo prima. Poi si voltò il secondo: era Fernand Di Giulio, scomparso da pochi giorni. Infine si girò il terzo: era lui.»

29 dicembre '80: l'incontro tra Petroselli e il sindaco di Lioni, avvenuto nel paese irpino colpito dal terremoto in occasione del gemellaggio con la capitale

14 marzo '81: Luigi Petroselli parla ai lavoratori dell'Atac nel deposito di Tor Sepienza, dopo alcuni giorni di scioperi selvaggi: alla sua destra, seduto, il suo segretario particolare, Amato Mattia

30 settembre '79: Petroselli, eletto sindaco di Roma da pochi giorni, incontra i compagni del Quarticciolo, incuriositi e soddisfatti del vederlo nelle nuove vesti di primo cittadino



Per Roma era bello avere un amico così

Questo è ciò che ancora oggi la città pensa di Petroselli - L'alleanza delle sinistre con lui

di PIERLUIGI SEVERI

Entrando in casa trovo i miei tre figli, 10 e 15 anni, inchiodati davanti ai televisori. Una scena consueta, se non che avverto subito che l'atmosfera è insolita, stranamente silenziosa ed attenta. Le immagini non sono di un cartone animato, di un film di karate, di una gara sportiva. Sono quelle del funerale di Luigi Petroselli: sto parlando. Rivivo non senza emozione quei momenti. Avevano casualmente trovato la videocassetta e l'avevano inserita. Tra poco si stancheranno. Attribuisco il loro indugiare alla sola curiosità di vedere e sentire papà mentre parla a tanta, tantissima gente in una situazione strana. Non è così. Non si alzano, non cambiano cassetta, sottovoce mi chiedono molte cose su Petroselli, sui «perché» è morto, su quegli uomini e quelle donne che la telecamera sorprende con i

volti segnati dal dolore, con gli occhi in lacrime, tra singhiozzi ed esplosioni di battimani. Non avevano mai visto ad un funerale tanta gente esprimere così grande dolore. Mi dicono infine: «E' bello avere un amico così». Era luglio di quest'anno; l'ho accolto come un segno di incoraggiamento tra le meschinità della verifica pentapartitica. Trovo quella frase la più felice per ricordare il compagno e l'amico. Sappiamo che la stessa città ancora oggi pensa di Petroselli, ai di sopra delle divisioni politiche, che «è bello avere un amico così». I cittadini non pretendono un sindaco che risolva con la bacchetta i problemi. Al sindaco chiedono di essere amico della città, di avere capacità e disponibilità, doti essenziali per fronteggiare le difficoltà e risolvere gradualmente i problemi. Petroselli governò



18 settembre '81: Petroselli sale le scale dell'Altare della Patria; alla sua destra si nota Pierluigi Severi, ex prosindaco socialista di Roma

due soli anni e ciononostante fu un sindaco con una autorità vera sorretta da una straordinaria fiducia dei cittadini. Ricordo oggi in cui non c'è né l'una né l'altra è bello ma poco consolatorio. Da quel 7 ottobre 1981 a Roma i tempi non sono cambiati certo in meglio? Nelle esperienze di sinistra a Roma e altrove qualcosa non ha funzionato. Su quel «qualcosa» molto si è discusso e tra comunisti e socialisti con reciproche accuse. Ognuno rimane della sua opinione, mi pare. Al di fuori delle formule, una cosa però voglio dire. A Roma, dopo le giunte di sinistra e più di un anno di pentapartito mi sono sempre più convinto che sono necessarie per governare due condizioni: la prima, che il decoro delle istituzioni ed il loro funzionamento vanno difesi anche contro le ricorrenti prepotenze dei partiti; la se-

conda, che il Partito con la P maluscolta è spesso una scatola vuota o una perversa macchina di potere o una dannosa gabbia ideologica se non esprime uomini di qualità, leadership riconosciuta non dalla nomenklatura, dall'apparato, ma dalla gente che vede e giudica.

Ricordando Petroselli mi piace anche ricordare i dissenzi politici, sul compromesso storico, l'esasperata «diversità», l'ottusa contrapposizione del Pci al Psi di Craxi, volta a volta bollato come reazionario, fuori dal campo progressista, prigioniero della Dc. Ciamorosi pregiudizi che, alla luce dei fatti, sembrano superati. Ma, in lui, irriducibile comunista, vi erano, anche per attitudini civili ed umane, minori certezze di quelle dichiarate ufficialmente; era totalmente assente il virus di un po' razzisticamente anti-

socialista di quegli anni. E non era certo per opportunismo. Era mosso dal grande amore per Roma e le sue possibilità di cambiamento fondate sull'alleanza delle sinistre e la speranza che il solco nazionale tra Pci e Psi si riducesse fino a colmarsì. Nell'anniversario della sua morte, in presenza di una sconcertante guida democristiana del Campidoglio, dei nuovi lampi di guerra demitiani contro la posizione di governo di Craxi e l'iniziativa riformista del Psi sul nucleare, la giustizia, l'equità fiscale, i diritti dei cittadini, mi accontenterei che la speranza di Petroselli venisse rivissuta intensamente e lealmente. A Roma intanto. Sappiamo che le alternative non sono dietro l'angolo, ma ritroviamo almeno «quella speranza». Non per altro, per la città e la prospettiva riformista.

Sergio Criscuoli